

IL MIO VAJONT
DI AURORA CANTINI

Oggi, 30 aprile 2007, eccomi finalmente giunta al Vajont.

Sono cresciuta leggendo tutto quello che potevo sul maestoso sbarramento che non è venuto giù e la sua storia, sempre addolorandomi e commuovendomi totalmente. Volevo andarci un giorno, era un desiderio fortissimo, per onorare le voci delle duemila persone morte quella sera di ottobre.

Soprattutto volevo incontrare lei, la Grande Diga, nel cui ventre, sotto tonnellate e tonnellate di calcestruzzo, si affannarono centinaia e centinaia di uomini di montagna, taciturni, dalla scorza ruvida e granitica, ma nel cui cuore brillava la tenerezza più morbida.

Uomini emigranti, abituati a percorrere lunghe distanze, armati solo della loro voglia di lavorare e delle loro braccia forti. Emigranti che dopo la Seconda Guerra Mondiale erano stati costretti a cercare lavoro e futuro all'estero, facendo i conti con la nostalgia, con la fatica, l'esclusione, la diversità, la solitudine. Ma per i quali quella diga così avveniristica, così proiettata verso il cielo, così potente nella sua costruzione all'avanguardia, era diventata il richiamo verso casa. Il ritorno.

Lungo le strette pareti della voragine vertiginosa in cui si incanalava irruente il torrente Vajont poteva nascere un nuovo futuro, nuovi giorni, nuove speranze. Centinaia e centinaia di giovani uomini e padri ridotti, mescolando sudore, dolore e tenacia alla roccia della montagna, potevano creare, lì, nella loro terra, nuove strade, nuovi collegamenti e nuovi paesi.

Io desideravo incontrare la Grande Diga anche per mio papà. Solido e taciturno uomo di montagna, aveva dovuto partire dalle Prealpi bergamasche a cercare lavoro in Svizzera subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, e l'aveva trovata nella costruzione di un'immensa diga nel Cantone dei Grigioni, la diga di Marmorera, a 1700 metri di altezza.

La terza diga più alta della Svizzera, creata per imbrigliare il torrente Giulia dando origine al lago di Marmorera, le cui acque sarebbero state sfruttate dalle centrali elettriche dell'intera Svizzera. In quelle profonde gallerie, insieme a moltissimi altri giovani bergamaschi, aveva sognato di rivedere il cielo, di creare un nuovo orizzonte.

Anni e anni di silenziosa abnegazione, turni massacranti, buio negli occhi. Infinite gallerie di scarico, vertiginosi pozzi montacarichi, betoniere, teleferiche e vagonetti per l'armatura del calcestruzzo, cantieri che diventavano ghiaccio nei lunghi mesi invernali, polvere di silice che riempiva i polmoni. Rischi altissimi. Compagni perduti in un istante. Vite spezzate senza poterle piangere. Bisognava continuare. Notte e giorno. Il mastodontico impianto chiedeva tutto l'impegno possibile e mio papà non l'avrebbe deluso.

Quando, nel 1957, cominciò a diffondersi la notizia della costruzione di una diga anche in Italia, per mio papà fu un orgoglio ancora più grande. Fin da subito ammirò la potente opera che era stata costruita sull'abisso del torrente Vajont. Era ancora in Svizzera quando i lavori si erano conclusi e non aveva potuto fare a meno di trovare una intrinseca affinità tra la diga svizzera di Marmorera che lui aveva costruito e la diga italiana del Vajont.

Non l'aveva costruita fisicamente ma con il cuore era là, insieme agli altri giovani uomini come lui, classe 1925, che avevano dato il meglio per creare qualcosa che avrebbe aiutato le nuove generazioni e proiettato l'Italia e l'Europa in un nuovo mondo. I luoghi dove la diga del Vajont era stata innalzata lui li conosceva bene, perché aveva fatto il militare in quelle zone di frontiera, sul finire della Seconda Guerra Mondiale.

Ed era stato proprio da Brunico che era partito quel 27 agosto 1947, con una breve tappa a casa a salutare i suoi genitori, e poi via, con la valigia di cartone, diretto in Svizzera. Quando io nacqui lui era ancora all'estero a lavorare e aveva seguito alla radio il Discorso della Luna pronunciato da Papa Giovanni l'11 ottobre 1962.

Era ritornato a casa qualche mese dopo, ma nemmeno il mio primo compleanno era riuscito a festeggiarlo insieme a me.

E poi il 9 ottobre 1963 tutto venne giù. Tutto si frantumò. Per mio padre fu come perdere un pezzo della propria famiglia. Un pezzo del proprio cuore, ma anche un pezzo del proprio sogno. Viveva le fatiche immani dei manovali, i cantieri impervi e in bilico, i volti degli operai sacrificati.

Il respiro rantolante della silicosi, conseguenza degli anni in galleria, gli ricordava ogni istante, ogni metro cubo di calcestruzzo versato in quelle colossali giunture.

Non dimenticò mai la Grande Diga, ne parlò sempre con struggente rimpianto e anche una punta di ammirazione. Lei era rimasta su, il suo dovere l'aveva fatto, ma non era bastato a salvare i neonati, i bambini, i ragazzi, i giovani, gli adulti, i nonni di quelle popolazioni che mio papà, durante il servizio militare, aveva imparato a rispettare, conoscere ed amare come una famiglia allargata. Una grande famiglia ancorata alla roccia.

Ad ogni anniversario pregava per tutte le vittime, tra cui numerose famiglie bergamasche.

«Il Grande Vajont esiste ogni giorno, per la gente che lassù ha sepolto amori, familiari, sogni, desideri, speranze, vita, cuore e dignità. Ogni giorno è un Anniversario» mi diceva spesso. «Non c'è bisogno di ricordarlo solo nelle occasioni da prima pagina o allo scoccare di date importanti.»

È per questo che sono molto legata a quel 9 ottobre 1963. L'anno in cui è morto Papa Giovanni XXIII, l'anno di J.F. Kennedy, l'anno del Vajont.

Me lo sono sentito addosso sulla mia diafana e fragile pelle di bambina, forse perché mia mamma in quelle notti mi abbracciava stretta, pensando alle tante mamme scomparse nell'urlo dell'acqua, ma

anche piangendo, perché pensava ai tanti piccini annegati nel fango, come copertina solo fredda terra, come cielo solo buio e notte.

Oltre a ciò, il 9 ottobre per noi bergamaschi è associato alla ricorrenza del Miracolo della Madonna della Gamba, al Santuario di Desenzano di Albino. Mio papà mi portava ogni anno davanti alla bellissima statua della Vergine che guarisce la gamba piagata e purulenta della piccola contadinella di nome Venturina.

Ed io, bambina già innamorata di storie e poesie, pregavo dentro di me per tutti i bambini malati, ma anche ricordavo i bambini del Vajont, “i Bambini della diga”, come li chiamava mio papà, ed ero sicura che la Madonna li avrebbe consolati, lassù in Paradiso. Perché, anche se ero piccola e gli adulti tacevano molte cose a noi bambini, sapevo che ogni anno, il 9 ottobre, era anche l’Anniversario della Diga.

E ora sono qui. Questo è il mio santuario sotto il cielo.

Appena superate le gallerie, al culmine della ripida strada a tornanti, ecco apparire la possente muraglia, ancora pressoché intatta. L’avevo già intravista da lontano attraverso il finestrino dell’auto, mentre risalivo il costone della montagna, ma ora si mostra in tutta la sua forza indifesa e ferita. Sembra un Cristo appeso alla croce. Le cuspidi della passerella si aprono come braccia, quasi un sacrificio immolato e redento a voler raccogliere in sé tutti i dolori del mondo.

Tratteggio i fianchi, perché Lei è bella, di una bellezza austera, antica, solenne, appena disturbata dagli artigli dell’acqua. La cima è sbrecciata sul lato sinistro, proprio dove la massa fluida ha scavalcato il parapetto prima di fiondarsi giù. Ma per il resto vi è tutta la dignità di un dolore composto, fiero, indomito.

Per il mio cuore un infinito pianto, urlato con gli occhi e con il pensiero, nel silenzio quieto della giornata di primavera, il silenzio della valle aperta verso Longarone, laggiù, con il suo indaffarato movimento, ma anche il suo sacrario bianco tra le righe nere dei nomi simili a lacrime e le piaghe ancora marchiate sui bastioni della roccia.

Le innumerevoli tracce sono ancora dirompenti, accanto alle lapidi, alle scritte, alla linea della frana, al lago sepolto dai cumuli di ghiaia e pietrame, ai cancelli arrugginiti chiusi sulle passerelle, ai gabbiotti dei custodi.

Lo scroscio del torrente sul fondo della gola sottostante è ovattato, sembra una nenia senza requie, senza riposo.

Mi inerpico su per la stradina verso il paese. Le casette di Casso appaiono come ancora pericolanti, quasi indecise se andare giù, seguire il passato, o invece rimanere aggrappate al presente, al futuro. La piazzetta, i balconi, qualche attrezzo contadino appoggiato al muro, una semplice staccionata a

delimitare spiazzi e cortiletti, minuscole legnaie a ridosso della stalla... le vecchie mura si stringono le une alle altre come tremando.

Il borgo è ancora in lutto, i pochi, pochissimi anziani che ancora resistono a vivere quassù non vogliono parlare. Hanno capito subito il motivo per cui gironzolo lì intorno, ma non c'è alcuna bramosità di chiacchiericcio in loro, nessun desiderio di far uscire le parole. Tacciono.

Solo gli occhi acquosi indicano l'abisso profondo in cui quella notte di ottobre sono precipitati e da cui non sono mai veramente riemersi. Io per rispetto mi allontano a piccoli passi, inoltrandomi lentamente lungo le tortuose viuzze, pietra con pietra, roccia con roccia.

Il mio sguardo ritorna sempre a guardare giù, in quel punto, appena più sotto della ripa. Quella riga ad arco che spunta come a dirmi *“Io sono qui, e qui rimarrò per sempre”*. Poi gli occhi risalgono il profilo del costone e si fissano sulla grande M che sovrasta il silenzio, il marchio lasciato dal male. La faglia di cicatrice balza agli occhi come un serpente scuro, immobile, mentre tutto intorno il vento tace sospeso.

Là non crescono né piante, né arbusti, c'è solo terra a tocchi, come squame di un essere mostruoso rintanato nel monte Toc, di cui si intravede solo il dorso. Silente, dormiente, ma non domato.

Erto è dall'altra parte, più dietro, più collinosa e ondulata, tra gli alberi che hanno ripreso a stendere le loro radici, pietosi verso chi sempre rimarrà quassù, mescolato alla terra. Un cenno di lago, l'unica traccia rimasta dell'invaso si apre erdastu e acquirinos.

Percono il sentiero che attraversa quello che un tempo era il bacino artificiale, avanzando tra gli arbusti e le sterpaglie, sento come un frastuono negli orecchi, ma in realtà tutto tace, immobile. Nemmeno le pietre fanno rumore. I miei occhi assorbono il grigio del metallo e del cemento, il grigio delle pietre e della strada, il grigio delle gallerie che si spalancano come buchi sull'abisso. E io lo paragono a un camposanto, il grigio delle lapidi e delle sculture che qui, sulla montagna, è diventato roccia e sepolcro, cripta e mausoleo.

Voglio andare da lei, la Grande Diga. Voglio sentirla nel cuore che batte. Perciò scendo lungo il canalone, tra ammassi e colline di ghiaia che la serrano come in una morsa. Voglio toccarla, voglio appoggiarmi a lei, voglio piangere. Grande, vecchia, mastodontica visione. Appare come il profilo di un antico drago, l'ultimo della sua specie, il più fragile, il più vicino agli uomini.

La sua schiena è segnata dalle cicatrici, le sue giunture sono ferite che ancora sgocciolano le loro piaghe. Il tambureggiare sordo dello scroscio della condotta dell'acqua è come il battito di un cuore antico che non si rassegna all'addio di un mondo perduto e lontano.

Un sussurro nel precipitare del torrente, un singhiozzo di gocce trasudate dalle giunture. *“Ho cercato, ho fatto di tutto per salvarli, ho provato ad ergermi più in alto che potevo, ad arcuarmi nel tentare di contenere la furia dell'acqua, acqua arrabbiata, acqua ruggente. Ma lei ribolliva dietro*

di me, sbatteva incessante contro la mia schiena, schiumava di ribellione, voleva ritornare a valle, voleva andarsene da qui. E con uno schiocco mi ha lacerato le ossa di cemento, schiantandosi contro il mio bastione fino a gettarsi oltre la mia arcata. Ora sono rimasta solo io, io e la terra. Io e i miei morti.”

Sono soverchiata dal dolore, quasi in affanno. Un groppo in gola come il lutto. Mi manca l'aria. Sento che potrei sprofondare tra i cumuli di sabbia densa ed essere risucchiata dagli arbusti che quasi mi imprigionano. Ma è un istante. La Grande Diga continua a piangere, non pensa a me. Ancora non si dà pace.

Giro le spalle e mi arrampico lungo il sentiero. Ma continuo a voltarmi, continuo a sentirmi stratonata verso l'enorme ventre di cemento. Gli occhi baluginano in alto guizzando da un lato all'altro della valle, cercando un appiglio, qualcosa per alleggerire quell'enorme peso che mi sta schiacciando il cuore e mi stringe il petto.

Scavalco i dossi e le radici fino a riportarmi quasi sulla carreggiata. Poi, ecco, proprio sul piazzale a lato della strada carrozzabile, scorgo un biroccino. Accanto ad esso un uomo anziano, in giacca e cravatta, armeggia con alcune scatole. Mi avvicino incuriosita.

L'uomo sta disponendo in bell'ordine alcune copie di un libro. Le mani affusolate si muovono delicatamente ma con delicatezza, attente a non scioccare le copertine. I pochi capelli radi, appena più lunghi sulla nuca, si muovono leggeri alla brezza. Mi volge le spalle, tutto preso dal suo compito. Come se sfiorasse una reliquia.

Mi accosto rimanendo a una certa distanza. Non voglio sembrare invadente e nemmeno spaventarlo. In giro non c'è nessuno. Noto che al collo ha una macchina fotografica. Finalmente l'uomo si gira e mi sorride gentile. Il mio sguardo si focalizza sui libri ordinati sul pianale. Leggo il titolo *“9 ottobre 1963, cronaca di una catastrofe”*. Scopro che si tratta del fotografo Bepi Zanfron, fotoreporter autore del libro testimonianza uscito nel 1998.

Fu il primo ad accorrere per portare soccorso, per avere notizie, per aiutare e consolare. Distinto, elegante, somnesso nei modi e nel portamento. Gli occhi azzurri, un poco liquidi e lucidi nel volto pallido ed affilato, l'accento particolare e cadenzato. «Parlo alla gente che mi vuole ascoltare, racconto il mio Vajont. Loro ce lo chiedono, non dobbiamo lasciarli soli.

Vengo qui tutti i giorni, tutto l'anno, faccio loro compagnia, tanti li ho tolti dal fango, li ho ripuliti. Di molti invece ho trovato solo una scarpa, un giocattolo, una babbuccia. Da quel giorno sono cambiato, e ringrazio Dio per avermi donato la vita. Diversi giorni ho trascorso quassù, con incontri e incontri, lacrime e lacrime, silenzio e silenzio. Io e la Diga. Io e questo libro. Finché avrò forza lo farò. Poi di me ne faranno quello che vorranno.»

Nessuna parola di troppo, nessun additare, niente voce rabbiosa, contro nessuno, solo il compito di tenere viva la Memoria. Instancabile testimone.

Mentre risalgo in auto con la copia autografata del libro, ripenso a mio papà. Gli sarebbe piaciuto Bepi Zanfron. Avrebbero avuto tante cose da dirsi. Tanto da condividere.

Mi piace pensare che ci sarà sempre qualcuno che si prenderà cura di noi, parlando con la nostra voce anche quando non saremo più visibili al mondo.

Attraverso il finestrino osservo la Grande Diga rimpicciolire sempre più, fino a diventare un triangolino grigio abbracciato dalle montagne. Tra le mani ho il mio taccuino, su cui comincio a scrivere alcuni versi.

“Sei roccia viva sopra la valle stretta e tenace,

baluardo silenzioso alla pietà dei popoli.

Coltre pietosa ai lamenti perenni

delle genti travolte dall’onda.

In te si ode ancora l’eco

dello strazio degli uomini

mentre coprivano gli occhi

di chi era spento al mondo.”

Aurora Cantini

L’ultima sosta è al parapetto del ponte di Dogna. La voglio salutare un’ultima volta. Le lacrime scendono dirompenti, ormai senza freni. Libere. Non le trattengo. Non la rivedrò mai più. E quando sono scese tutte, parecchi minuti dopo, un senso di consolazione lambisce il mio cuore, come quando si ha la consapevolezza di essere tanto amati.

Lei non è sola, lassù. Le possenti pareti della forra scaldano la vecchia Diga fondendosi in pietra e roccia, perenne bandiera di memoria per 1910 anime, 1910 voci che ancora si alzano nel vento, trasportati nel cuore del mondo dagli uomini di buona volontà. Questo è il mio Vajont.